

Testimonianza di una frattura oltre la quale l'umano non esiste se non come traccia arida, *Fummo* sancisce la fine dell'identità. L'uomo è qui ridotto a memoria spezzata, a immagine che si offre all'osservatore attraverso una considerazione tragica sulla condizione umana nel momento in cui rinuncia al proprio Io. Dichiarazione definitiva di una caduta già avvenuta, i due dannati – assimilabili agli sterpi nel bosco dei suicidi – non gridano: stanno. La scelta di rifiutare il corpo come «tempio dello Spirito» [1 Cor 6,19-20] impedisce alle anime non solo di essere, ma persino di aspirare al ricongiungimento con il proprio corpo; la loro condizione affonda le radici nella conseguenza irrevocabile di una decisione passata, che le rende prigioniere di un guscio silenzioso, capace, tutt'al più, di un eloquio reattivo, generato unicamente dalla violenza esterna.

Nell'immaginario dello scultore tutti gli elementi corporei deputati al linguaggio – verbale (la bocca) e non verbale (gli occhi, le mani e finanche il sesso) – si riducono a rami «nodosi e 'nvolti» [*Inf.* XIII, 5], a rimarcare come l'espressione umana non si esaurisca solo nella parola. Si avverte qui un moto opposto a quello narrato dall'evangelista Giovanni: se, nell'incarnazione divina, il «Verbo si è fatto carne» [Gv 1, 14], restituendo il corpo quale manifestazione della Parola, negli inferi si consuma la perversione di tale assunto. Infatti, laddove il corpo è luogo della massima epifania del *logos*, per le anime dannate esso diviene materia opaca, condannata alla significazione attraverso atti esterni, anziché comunicarlo come relazione. Il linguaggio si fa così passivo, imposto e affidato al «sangue bruno» [*Inf.* XIII, 34] che stilla e non alla voce che libera.

L'approccio empatico ai versi della *Divina Commedia* conduce l'autore a ricercare, nella materia legnosa, le anime incontrate da Dante nel VII cerchio dell'Inferno. Vivo l'uno, morente l'altro, i due corpi incarnano una duplice postura nei confronti del suicidio. La passività che pervade le membra della figura inferiore rimanda alla condizione dell'uomo sopraffatto dalla contingenza; l'atto finale si configura come rimedio illusorio a un male invisibile che tarpa le ali a quell'Io cui è stata sottratta perfino l'immagine del futuro. In tale prospettiva, è difficile non riconoscere in quel corpo l'ombra di colui che «tenne ambo le chiavi / del cor di Federigo» [*Inf.* XIII, 58-59], per il quale una vita spogliata dell'ufficio ministeriale e aggravata dall'accusa d'infamia apparve più insostenibile della morte stessa. Diverso è l'atteggiamento del secondo dannato che, ricalcando l'istinto di ogni specie arborea, tenta di ergersi verso la luce come residua speranza di vita. Tuttavia, fissato in un ultimo spasmo, esso incarna l'estremo grido levato in vita a difesa di un ideale, un grido che qui si infrange nel silenzio, poiché quella voce che volle farsi azione non genera frutto e si dissecca in rami sterili.

Ciò che in vita fu sacrificio, in morte si tramuta in silente condanna.

L.M.



























